

OSSERVATORIO BREXIT
21 GIUGNO 2017

Brexit nell'Europa dell'Est
Polonia e Ungheria: reazioni a
confronto



Brexit nell'Europa dell'Est

Polonia e Ungheria: reazioni a confronto

Il Presente contributo fornisce un breve approfondimento di alcune problematiche che Polonia e Ungheria hanno dovuto affrontare all'indomani della Brexit e che oggi, ad un anno di distanza, si trovano, ancora, ad affrontare.

Si è scelto di analizzare le diverse reazioni di due paesi, Polonia e Ungheria poiché si tratta di paesi accomunati da alcune difficoltà nel settore dell'economia, delle politiche migratorie, della stabilità politica interna, ma soprattutto nella ricerca, condotta con fatica, di individuare la loro collocazione all'interno dell'Europa.

Nel contesto di questo scenario di ricerca da parte dei due Paesi di una propria identità all'interno dell'Unione, oltre quella puramente geografica, è arrivato il *ciclone Brexit*, pronto a mettere in discussione la loro politica monetaria e il sistema finanziario oltre a far sorgere problematiche legate al tema migratorio.

Ne è derivato uno sconvolgimento più o meno forte che ha presentato, nel corso di questo primo anno di esistenza della Brexit, connotati più marcati in alcuni momenti e meno in altri, ma che per entrambi i paesi analizzati, ad oggi, dopo un anno, si percepisce ancora distintamente.

La reazione della **Polonia** alla Brexit appare molto complessa poiché si tratta di una reazione sfaccettata su diversi fronti in cui il paese subisce le conseguenze dell'uscita della Gran Bretagna dall'UE. Infatti, come sostenuto da Aleks Szczerbiak¹, con la Brexit *“la Polonia perde nell'UE un alleato chiave”*.

Si tratta di un'alleanza sia sotto il profilo occupazionale, considerato che ad oggi è ancora alto il numero dei polacchi che vivono e lavorano nel Regno Unito e ciò costituisce una preoccupazione per il Governo Polacco, sia sotto il profilo di una comune visione dell'integrazione europea.

Rispetto a questo secondo aspetto, tanto la Polonia quanto la Gran Bretagna, hanno una comune visione che prevede la riduzione e non l'aumento delle competenze esclusive dell'UE negli affari nazionali.

In particolare, dopo che la guida del governo polacco è passata ai nazionalisti, la Polonia ha sfruttato la convergenza ideologica con la Gran Bretagna per controbilanciare il potere più forte dell'asse franco-tedesco (che appare a tutti gli effetti più incline ad attrarre all'Unione la gestione delle principali competenze nazionali) nelle dinamiche dell'integrazione europea. Quindi la Polonia, sotto un profilo strettamente politico ha il

¹ Professore di Studi Europei all'Università del Sussex.

timore che, uscita la Gran Bretagna, il Consiglio europeo possa rischiare di essere orientato secondo le logiche francesi e tedesche.

Se è vero che la logica del governo polacco è quella di promuovere una riforma dei Trattati che dia l'idea di un'Europa intesa come una vera e propria alleanza economica tra Stati sovrani, senza l'appoggio della Gran Bretagna, tuttavia, questa rimane solo un'idea teorica.

Sotto il profilo invece occupazionale, in Polonia si teme che la Brexit possa condurre con il tempo a una crisi dell'occupazione dei cittadini polacchi che lavorano e vivono in Gran Bretagna², laddove il Governo UK potrebbe intanto ostacolare l'afflusso di forza lavoro proveniente dall'UE e, qualora decidesse di restringere le condizioni del lavoro extra-comunitario, spingere anche i cittadini UE che vivono e lavorano in Gran Bretagna a rientrare nei propri paesi.

In merito alla reazione dell'**Ungheria**, questo paese condivide con la Polonia una delle due preoccupazioni, ovvero quella relativa alle conseguenze della perdita di un alleato sotto il profilo della comune visione dell'integrazione Europea, ma accanto a questa vi è un'altra, forte preoccupazione: che la Brexit e quindi la perdita di un alleato come l'Inghilterra, sotto il profilo dell'integrazione europea, possano isolare ancora di più l'Ungheria anche rispetto alla propria battaglia contro i fenomeni migratori.

Sotto il primo profilo, quello dell'integrazione europea, l'Ungheria, assieme alla Polonia, alla Slovacchia e alla Repubblica Ceca, auspica che l'integrazione europea assuma un volto meno centralizzato. In questo la loro alleata è stata da sempre la Gran Bretagna, nel tentativo di evitare una centralizzazione dell'Unione su Bruxelles. Il timore è quindi che l'uscita di scena del loro principale alleato potrebbe isolare ulteriormente i paesi del centro-est Europa.

Accanto a questo concreto problema, l'Ungheria teme che, a seguito della Brexit, possa acutizzarsi la propria crisi interna causata dal problema migratorio, come avvenuto già nell'anno appena passato.

Lo scorso settembre, come noto, l'Unione Europea aveva stabilito la ripartizione in altri paesi membri degli oltre 160.000 profughi giunti in Grecia e Italia, ed, in particolare, l'Ungheria avrebbe dovuto accoglierne 2.300. Tuttavia il Governo Ungherese si è opposto con forza a tale determinazione, ritenendo che fosse una presa di posizione del centralismo europeo, cui bisognava opporsi fermamente, tanto che è seguito il

² Da uno studio recente, risulta che tra i cittadini Ue residenti in Gran Bretagna nel 2015, risulta che i polacchi sono in cima alla lista ovvero 883,000 su 1.000.00 e risulta anche che gli stessi siano, in maggioranza operai qualificati. In <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-05-20/in-gran-bretagna-10percento-migranti-ue-brexiteers-deprimono-salari-inglesi-230006.shtml?uuid=ADLU9iM>.

referendum del 2 ottobre per il quale non è stato raggiunto il quorum (la quota di partecipazione al voto si è fermata al 43,23%).

Ciò nondimeno il parlamento ungherese, lo scorso 7 marzo, ha approvato una nuova legge sulla gestione dei richiedenti asilo che impone che questi ultimi siano confinati in appositi campi profughi gestiti dal governo per tutto il tempo necessario ad esaminare la loro richiesta. Con la legge precedente, i richiedenti asilo non erano obbligati a risiedere nei campi profughi, e potevano spostarsi all'interno del paese. È stato inoltre eliminato il periodo massimo di detenzione di un richiedente asilo, che era di quattro settimane: ogni persona che intende chiedere asilo, quindi, rischia di essere trattenuta per mesi contro la propria volontà.

Si teme quindi che l'Ungheria possa inasprire ancor di più tali misure anti migrazione, laddove, a seguito dell'uscita dall'Europa della Gran Bretagna, si senta ancora più sola nella propria battaglia contro l'eurocentrismo; che possa isolarsi ulteriormente anche e soprattutto nella gestione delle migrazioni, fino a non rispettare, con le proprie leggi, i principi dello stato di diritto e, innalzando muri e barriere di recinzione, arrivi a violare altresì le norme a tutela dei diritti umani anche rispetto, in particolare, ai minori non accompagnati.

Infatti, dopo numerosi avvertimenti, la Commissione europea ha annunciato, il 13 giugno scorso, l'apertura di una procedura di infrazione (art. 7 TUE) ai danni di tre Paesi dell'Est Europa, tra cui appunto l'Ungheria, rimproverando loro di violare l'accordo europeo che prevede il ricollocamento dall'Italia e dalla Grecia dei rifugiati giunti dal Nord Africa e dal Medio Oriente³. Sul punto si richiama in particolare la Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione in Ungheria (2017/2656(RSP)), in cui viene fatto riferimento espressamente alle norme che l'Ungheria non ha rispettato e sono quindi richiamati la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in particolare gli articoli 4, 12, 13, 14, 16, 18 e 21; la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) e la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, in particolare le cause *Szabóet e Vissy/Ungheria*, *Karácsony e altri/Ungheria*, *Magyar Keresztény Mennonita Egyház e altri/Ungheria*, *Baka/Ungheria* e *Ilias e Ahmed/Ungheria* ed infine la Dichiarazione universale dei diritti umani e i numerosi trattati delle Nazioni Unite in materia di diritti umani, che sono vincolanti per tutti gli Stati membri.

chiara ingenito

³ La decisione ha provocato una reazione negativa da parte del governo ungherese in un contesto già molto difficile per i rapporti politici tra Est e Ovest nell'Unione. Secondo il commissario Ue agli affari interni, Dimitris Avramopoulos, tuttavia “*i valori di solidarietà e condivisione degli Stati membri non sono in discussione*”, però è evidente che l'Ungheria, con la propria condotta, non ha in alcun modo rispettato i principi posti alla base della tutela dei diritti umani.